

I primi anni del fascismo

I fascisti al potere

I socialisti ebbero appena modo di toccare con mano le difficoltà del governo della città. L'incursione squadrista dei fascisti che ne scompaginò le fila ebbe luogo il 27 marzo 1921, pochi mesi dopo le elezioni amministrative. Gli straordinari sommovimenti politici che scuotevano la società tifernate avevano messo sul chi vive moderati e conservatori. La prova di forza vinta nell'estate del 1920 dai mezzadri per imporre il nuovo patto colonico provinciale aveva dimostrato con chiarezza ai proprietari terrieri che non esisteva più il contadino di un tempo, asservito, ignorante e fatalista. Non solo riusciva a strappare sempre più innovativi miglioramenti del contratto mezzadrile, ma con la forza dei numeri si imponeva facilmente nelle elezioni, votando compatto per il Partito Socialista, e conquistava le amministrazioni locali e i seggi parlamentari.

Proprio nell'ambito della proprietà terriera il movimento fascista trovò subito sostegni e seguaci per costringere con la violenza i socialisti ad ammainare bandiera. In effetti l'attacco squadrista della Pasqua del 1921 fu assai efficace. Colti di sorpresa, dopo aver sottovalutato la minaccia, e lasciati dalle forze dell'ordine in balia degli aggressori, i dirigenti socialisti dovettero darsi alla fuga: chi riparò fuori città, chi all'estero, chi si

sindaco Beccari fu costretto a fascisti spadroneggiarono; la nella grande maggioranza si Socialista - rimase senza alcuna inizialmente stettero a crisi di quel socialismo da cui ideologicamente e intimoriti seguito avrebbero compreso



nascono nelle campagne. Il rassegnare le dimissioni. I classe lavoratrice - che riconosceva nel Partito guida. I "popolari" guardare, soddisfatti della si sentivano aggrediti politicamente. Solo in che con la "vergognosa

fuga dei dirigenti rossi" ²⁷¹ si apriva una paurosa crepa nell'edificio della fragile democrazia italiana.

Mentre gli attacchi squadristi si estendevano a tutto il territorio, causando anche alcune vittime, si svolse un'irreale campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento. I socialisti non poterono effettuare alcuna forma di propaganda e subirono una grave tracollo. Le dimensioni della sconfitta - per quanto la si possa spiegare con il clima di violenza - indicavano comunque che le masse popolari altotiberine erano ancora ben lungi dall'aver acquisito la consolidata coscienza politica che la sinistra auspicava.

Da allora l'antifascismo sopravvisse - coltivato in modo circospetto e manifestandosi solo raramente con atti pubblici di dissenso - in alcuni settori del ceto operaio e artigianale, tra i contadini e nell'associazionismo culturale e solidaristico. Un cattolico - il "popolare" Venanzio Gabriotti - divenne il punto di riferimento di quanti osteggiavano il fascismo; lo fece con ammirevole tenacia e coraggio

nella prima metà degli anni '20; poi anche la sua voce - per quanto incorrotta - si affievolì ²⁷².

La penetrazione del fascismo nella società tifernate avvenne gradualmente e non senza ostacoli. I problemi lasciati insoluti dall'amministrazione liberale e dalla breve parentesi socialista in Comune gravarono con peso immutato sui sindaci fascisti - Furio Palazzeschi ed Eugenio Tommasini Mattiucci - e sul loro partito. I tanti disoccupati continuarono a chiedere lavoro. Inoltre la carenza di alloggi diventò più acuta con l'incremento della popolazione: quella residente crebbe fino alle 31.122 unità del 1921 e alle 33.370 della fine del 1925 ²⁷³.

Né i fascisti videro facilitato il loro compito dalla borghesia tifernate, che perseverò nel suo atteggiamento di apatico disimpegno rispetto ai doveri sociali che da più parti le si riconoscevano. Così



come avevano fatto i "rossi", pure le camicie nere tuonarono contro la "borghesia parassitaria", quei "molti neghittosi e idioti" tra i proprietari - scrissero - che per nulla contribuivano ad alleviare la disoccupazione ²⁷⁴. Ancora nel

1930 il podestà Mignini avrebbe denunciato la "tetraggine di mentalità borghese" e il "millantato lealismo verso lo Stato Fascista" di proprietari che non offrivano occasioni di lavoro a terrazzieri, muratori e artigiani, specialmente fabbri e falegnami ²⁷⁵.

L'assenza di efficace opposizione - minacce e intimidazioni finirono infatti con il soffocare le ultime sacche di resistenza - spianò al fascismo la strada per il completo controllo della società tifernate. Prese in mano il Comune, la Cassa di Risparmio, la Congregazione di Carità, tutte le associazioni più rappresentative: resistette a lungo solo l'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra presieduta da Gabriotti. Eppure anche il movimento fascista mostrò limiti e contraddizioni evidenti, con dissidi interni e lotte di potere che ne minarono compattezza e autorevolezza.

L'egemonia politica divenne un vero e proprio regime, puntellato dal divieto di ogni forma di opposizione organizzata e plasmato, dal 1926, dalle Opere Nazionali Balilla e Dopolavoro, che a Città di Castello mostrarono considerevole dinamicità. Più ardua si rivelò la normalizzazione in ambito sindacale. Ma a metà del decennio già esistevano sindacati di ispirazione fascista per le principali categorie di lavoratori ed era già iniziata l'erosione - sollecitata dai proprietari terrieri - delle conquiste raggiunte nel 1920 dalla Federazione dei Contadini.

Speranze nell'artigianato

Gli eventi politici dei primi anni '20 non ebbero riflessi di rilievo sulle attività industriali e artigianali. Lo scenario rimase sostanzialmente invariato. Nel 1922, nella sua opera *L'Umbria ed il suo sviluppo*

industriale, Carlo Faina passò in rassegna le attività produttive umbre. L'Alta Valle del Tevere era tra i territori con "piccole e modeste industrie locali", dove "l'investimento di capitali locali nelle imprese industriali [era] ancora esageratamente modesto". Meritavano una citazione particolare solo le tipografie (l'arte del libro aveva saputo "conservare un posto degno delle sue nobili tradizioni") e il Laboratorio Tela Umbra (per la produzione di "finissime tele per ricamo che hanno larga rinomanza in Italia e all'Estero")²⁷⁶.

Faina cercò di individuare le ragioni della mancata valorizzazione delle risorse industriali e commerciali della regione, con valutazioni solo in parte pertinenti alla realtà tifernate, ma comunque interessanti. Innanzitutto stigmatizzò la convinzione, ancora diffusa anche in ambienti "colti e intelligenti", che l'Umbria fosse destinata a rimanere un paese agricolo. A suo parere vi erano "prevenzioni ostili" contro lo sviluppo industriale, di ordine politico (il "sacro terrore delle organizzazioni operaie") e di ordine economico ("l'inveire per demagogia e per invidia [...] contro coloro che creano, sviluppano, perfezionano i procedimenti industriali solo perché, pur in mezzo



a difficoltà, ostilità e rischi enormi e continui, riescono talvolta ad arricchirsi per conto proprio"). Ma all'origine della "diffidenza preconcepita contro l'investimento industriale" - e qui la valutazione non poteva non riguardare anche l'Alta Valle del Tevere - stava il fatto che "i più forti possessori di capitali della regione" erano i proprietari terrieri, "la più pavida, la più timorosa, la più prudente categoria di capitalisti di ogni tempo e di ogni paese"²⁷⁷.

Eppure vi era chi tentava di agitare acque così stagnanti. Secondo Faina, un'esperienza di cui Città di Castello poteva menar vanto era la Scuola Operaia, "amorevolmente, semplicemente e genialmente diretta"²⁷⁸. La Scuola stava in effetti esercitando un rilevante ruolo propulsivo. Dotata di adeguata attrezzatura, ormai poteva insegnare con maggiore efficienza ai falegnami l'intaglio, l'intarsio e la fabbricazione di mobilio comune; e aveva spazio sufficiente per perfezionare i numerosi fabbri sia nella meccanica che nel ferro battuto. Nel 1924 si avviò a diventare istituto industriale professionale diurno. Accanto alla serale, che continuava a richiamare giovani operai dalle frazioni rurali e operai edili dalla città, sorgeva quindi una scuola diurna con corsi di disegno e laboratorio. Venne invece meno la frequenza ai corsi serali degli operai adulti; di questo servizio di aggiornamento professionale avevano infatti ormai beneficiato tutti gli artigiani interessati²⁷⁹.

Nel 1922 era stata proprio la Scuola Operaia a raccogliere le migliori energie della città e a promuovere un evento di grande rilievo, la Mostra Retrospettiva del Ferro Battuto. Preparata con cura, coinvolgendo tutte le botteghe e officine, l'iniziativa si riprometteva un rilancio dell'artigianato. In

effetti l'Esposizione, oltre a ravvivare l'interesse per il ferro battuto e per i fabbri, volle offrire anche ad artigiani di altri settori l'opportunità di esibire la produzione più raffinata. Si aveva allora la chiara percezione che le difficoltà della grande industria avrebbero aperto rosee prospettive per le piccole aziende. Di tali convinzioni si fece portavoce l'avv. Giulio Pierangeli, che della Scuola Operaia era stato un lungimirante fondatore: "La piccola azienda, la piccola industria - malgrado le macabre profezie - vive tenacemente, si diffonde e si moltiplica, utilizzando l'energia elettrica e le macchine prodotte dalla grande industria; la vita rifluisce dal centro alla periferia, e la bottega dell'artiere rinnovata torna a risplendere di una luce sua. Le migliorate condizioni economiche, la più diffusa cultura fanno prendere in uggia la paccottiglia germanica per l'arredamento della casa: si desidera avere vicino l'oggetto, che abbia un'impronta personale, non quello fabbricato a serie sullo stampo unico. La casa deve avere il suo mobile adatto al gusto di chi l'abita, eseguito per commissione, armonizzante con l'ambiente: il mobile, l'infixo non devono avere il carattere commerciale della monotonia, della uniformità, della apparenza: devono essere solidi e ben fatti... E anche per questo si riattiva la vitalità della bottega che non solo ripara, ma produce. Per produrre ha bisogno di una maestranza più colta e più capace, che sappia di disegno e di numeri" ²⁸⁰.

La Mostra Retrospectiva del Ferro Battuto si ripropose dunque un rilancio dell'artigianato legato soprattutto alla valorizzazione delle sue potenzialità artistiche, un artigianato "che sa dar vita al ferro rudemente forgiato e ricco di sobria armonia, accanto all'utensile domestico e all'attrezzo agricolo, al legno in cui intaglio e intarsio si fondono in eleganti motivi e al mobile familiare, alla brillante ceramica e alla comune terracotta" ²⁸¹.

In effetti l'esposizione confermò che a Città di Castello vi erano valenti fabbri e rimarcò il positivo ruolo svolto dalla Scuola Operaia nel migliorarne il livello qualitativo. Diverse botteghe si dedicarono al ferro battuto. Negli anni successivi, però, anche per le crisi economico-finanziarie che si susseguirono, il mercato locale non riuscì ad aprire le sperate prospettive a tale produzione.

Il persistente isolamento

Né si poteva contare in sbocchi commerciali più ampi. L'isolamento geografico, infatti, pesava ancora. Il periodico fascista "Polliceverso" dette voce all'opinione comune: "[...] non sarà mai possibile fare della nostra città un centro industriale finché non sarà risolto il problema ferroviario" ²⁸².

Dell'emarginazione della valle si accorsero anche analisti non locali. Carlo Faina, nel rilevare come l'intera Umbria fosse collegata alle regioni confinanti "in modo incompleto e inadatto per gli scambi", ammise che la Ferrovia Centrale Umbra funzionava "abbastanza male" e che era "ingiusto" si fermasse a Umbertide. Sarebbe stata invece "assolutamente necessaria" una linea diretta tra Roma e il nord attraverso l'Alta Valle del Tevere: "[...] Solo così si riuscirà a liberare l'Alta Umbria da quella vergognosa e disperante e dannosa linea ferroviaria che si chiama (nientemeno!) Ferrovia

dell'Appennino Centrale, o più modestamente Arezzo-Fossato a scartamento ridotto e a rendimento ridottissimo" ²⁸³.

Tra il 1923 e il 1924, promettendo la costruzione della linea Umbertide-Foligno, il fascismo regalò l'illusione che la questione stesse per risolversi. L'entusiasmo ebbe però breve durata. Le pressioni di territori concorrenti - i tifernati accusarono Arezzo di tramare contro la nuova ferrovia - portarono all'affossamento del progetto. L'Alta Valle del Tevere si dovette accontentare del prolungamento della "Centrale Umbra" da Umbertide a Sansepolcro. Il superamento in ferrovia della barriera appenninica verso la Romagna sarebbe rimasto un sogno. A parziale compensazione, per un maggiore sviluppo delle comunicazioni su strada, sarebbe stata concessa la statalizzazione di quella per Verghereto - la Tiberina 3Bis - inaugurata nell'ottobre del 1940.

All'inizio del 1924, proprio nei mesi in cui la costruzione della nuova ferrovia veniva data per scontata, vi fu il tentativo da parte di alcuni tifernati residenti a Roma di impiantare in città uno Zuccherificio Agricolo. I promotori intendevano così "giovanare" allo loro città d'origine, "contribuendo a migliorarne

le condizioni economiche col
impresa locale" ²⁸⁴. Si dissero
spese di impianto, purché gli
impegnati a coltivare una
barbabietole. La proposta
e parve realizzabile. Poi, però,
volle far valere l'impegno



dar vita a qualche utile
disponibili a sostenere le
agricoltori si fossero
congrua quantità di
suscitò grande entusiasmo
lo zuccherificio di Foligno
contrattuale assunto dai

coltivatori tifernati di barbabietole nei suoi confronti. Probabilmente sorsero anche altre difficoltà, perché del progetto non se ne parlò più. Svani così nel nulla una delle poche iniziative industriali che vedevano protagonisti settori della borghesia ²⁸⁵.

²⁷¹ "Voce di Popolo", 9 aprile 1921. In ibidem, 26 marzo 1921, si commentava che i socialisti avevano raccolto quanto avevano seminato.

²⁷² Sulle vicende politiche di quegli anni, cfr. ALVARO TACCHINI, *Città di Castello 1921-1944. Dal fascismo alla Liberazione*, Petrucci Editore, Città di Castello 1990; IDEM, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo* cit.

²⁷³ Il numero dei residenti nel comune nel 1921 era cresciuto di 3.409 unità rispetto a dieci anni prima. Nel 1922 si calcolarono in 7.139 gli abitanti con dimora abituale in città, in 254 quelli con dimora temporanea. Cfr. ACCC, *doc. varia*. In CRURES, *Annuario 1975* cit., si hanno dati leggermente differenti sulla popolazione residente: ammontava a 27.713 persone nel 1911 e a 31.106 nel 1921.

²⁷⁴ "Polliceverso", 29 ottobre 1921; cfr. anche ibidem, 3, 10 e 17 dicembre 1921. L'unica cospicua attività edilizia, a metà del decennio, fu la costruzione dei villini nelle aree ricavate dalla demolizione delle mura orientali della città, ispirata dai fascisti nel 1921.

²⁷⁵ "Umbria Fascista", 6 gennaio 1930.

²⁷⁶ CARLO FAINA, *L'Umbria ed il suo sviluppo industriale*, Città di Castello 1922, pp. 59, 124, 128. Quanto alla miniera di San Secondo, definita "d'importanza inferiore", era stata chiusa nel dopoguerra per la crisi delle ligniti. Con la sua ricerca statistica Faina sperava di contribuire alla "redenzione economica" della regione.

²⁷⁷ Ivi. Faina comunque riconosceva che il reinvestimento nella terra era ancora "di sicuro rendimento".

²⁷⁸ Ivi.

²⁷⁹ Nel 1927, con l'erezione in Ente Morale, la Scuola assunse la denominazione di "Officina Operaia Gio Ottavio Bufalini".

²⁸⁰ Articolo di Giulio Pierangeli ne *La Mostra Retrospettiva del Ferro Battuto*, supplemento a "Polliceverso", 26 agosto 1922. Cfr. anche ASOB, *Relazione sull'anno scolastico 1920-21 della Officina Operaia G.O. Bufalini*.

²⁸¹ ASOB, *L'artigianato nell'Alta Valle del Tevere e la Scuola Operaia Bufalini*, Appunto manoscritto attribuibile a Giulio

Pierangeli, 1922.

²⁸² *"Polliceverso"*, 17 aprile 1924.

²⁸³ FAINA, *L'Umbria* cit., p. 193.

²⁸⁴ *Ibidem*, 9 febbraio 1924. Si trattava di Bernardo Vincenti, Silvio Serafini, Alfonso Corsi, Giulio De Cesare, Enrico Ruggieri e Giulio Brogi.

²⁸⁵ Cfr. *ibidem*, 16 febbraio e 8 marzo 1924.